

STORIA E CULTURA

Storia della Resistenza Italiana di Roberto Battaglia

Sono trascorsi circa sette anni da quando Roberto Battaglia è prematuramente scomparso, ma si deve escludere che la ristampa in edizione economica della sua *Storia* possa essere intesa come il postumo omaggio di un editore amico quale l'Einaudi o meno ancora come contributo, si dice così, alle celebrazioni imminenti del venticinquesimo anniversario della insurrezione dell'aprile 1945. È vero che negli ultimi tempi la letteratura sull'argomento si è di molto accresciuta ed affinata — merito primo dell'Istituto nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia e della sua rivista — e che si sono avuti altri tentativi di narrazione generale — si fa cenno per tutti alla puntigliosa *Storia dell'Italia partigiana* di Giorgio Bocca — ma il libro di Battaglia, pur lasciando magari intravedere qualche maglia più larga nella sua unitaria e rifinita tessitura, pare anche adesso, inizi del 1970, e richiamando le parole dettate nel 1963 da Ernesto Ragionieri per un commosso e puntuale ricordo del compagno e del collega, uscito su « Studi storici »: « ... un'opera, non soltanto oggi, dopo dieci anni ancora ineguagliata, ma, [che rimarrà] con ogni probabilità, anche domani, un punto di riferimento e di confronto obbligato di tutti gli studi futuri... ».

La *Storia della Resistenza* ebbe una lunga quanto travagliata gestazione. Avviata nel 1948 su commessa dell'editore, essa vide la luce per la prima volta nell'aprile del 1953; già nell'ottobre dello stesso anno ne compariva una seconda edizione riveduta ed integrata: la successiva doveva giungere in libreria soltanto dopo la morte dell'Autore, nel 1964. L'impresa fu condotta quasi esclusivamente su fonti a stampa; lo ricordava in tutta onestà anche Battaglia quando avvertiva che « ... restavano esclusi dal mio orizzonte di ricerca, salvo qualche eccezione, gli archivi della Resistenza, di cui, mentre lavoravo all'opera, s'era appena iniziato, ed in

molti casi nemmeno iniziato, l'ordinamento... », ma è del tutto impossibile ignorare che una di quelle eccezioni era pur rappresentata dalle ormai famose « cinque lettere » che i partiti politici riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia si scambiarono fra il novembre 1944 ed il febbraio 1945 in seguito ad una iniziativa del Partito d'Azione che si proponeva di individuare e definire il destino del Comitato stesso dopo la fine vittoriosa del conflitto e perciò il futuro medesimo del paese.

Tutto giocato, ed accortamente, e proficuamente, sul visibile modulo del rapporto fra intervento politico ed azioni militari, il libro è costruito con uno stile non fragoroso o trionfalistico ma disteso ed essenziale, che se da un lato rivela le non comuni doti di scrittore del Battaglia — ne disse a suo tempo Italo Calvino — dall'altro pare la riprova più sicura di una padronanza del tema rimasta insuperata: ed il tema, si badi bene, è non soltanto la resistenza come somma di eventi bellici e nella sua unità ma, al tempo stesso, la storia dell'Italia fra il 1943 ed il 1945 e della sua collocazione, sottomessa e minoritaria, nel difficoltoso ambito internazionale di quegli anni.

Emergono così in tutto il loro rilievo il lento organizzarsi delle formazioni, la originale maturazione politica, la tipicità delle varie « resistenze regionali » e le loro gesta, vittorie, sconfitte, esaltazioni, scoraggiamenti, problemi, ma insieme, e con essi indissolubilmente intrecciati, le forze motrici del fenomeno partigiano, il moto culturale e civile, oltretutto politico-militare che esso suscitò, le delicate relazioni fra il governo centrale ed i C.L.N. e fra questi ultimi e le autorità militari alleate (tanto per esemplificare si pensi alla battaglia di Firenze ed al famigerato messaggio di Alexander agli inizi dell'inverno 1944), la « svolta di Salerno », gli scontri e le intese fra inglesi, americani e sovietici.

Ma le pagine a nostro giudizio più belle e vivaci, indimenticabili, ed anche politicamente calibrate,

devono essere considerate le ultime cinquanta dedicate alla insurrezione d'aprile, che è seguita nella sua complessa impostazione e nel suo concretarsi attraverso una pur esauriente cronaca che sfugge, miracolosamente vorremmo quasi dire, tanto alla sgradevole retorica esaltatrice frutto del senno del poi quanto alla monotonia del raccontare più corrente e pedestre: sono pagine da antologia.

E ad onore di Battaglia, azionista prima ma poi comunista, è doveroso rammentare ciò che egli annotava a chiusura del capitolo dedicato alla « vigilia dell'insurrezione ». Leggiamo le sue parole: « ... Sono convinti i comunisti che l'importante è concentrare gli sforzi nel presente, nella guerra di liberazione, per conseguire così le posizioni più avanzate possibili da cui partire per le lotte democratiche del futuro. Tale loro convinzione imprime di sé l'intero corso, ma soprattutto l'ultima fase della Resistenza armata. Ma pienamente valida nel momento in cui fu enunciata, al momento della

svolta di Salerno, è ancora valida nella stessa misura nella primavera del '45? Non sarebbe stato necessario, specie dopo che era stata di fatto sancita la provvisorietà del C.L.N., arricchirla o integrarla con una più lucida previsione del futuro? Sono domande cui non è semplice fornire risposta... ». Egli concludeva infine con una apertura difficilmente sottovalutabile e di portata non solo storiografica: « ... Resta comunque il problema dei "limiti" della Resistenza, l'esigenza di non ravvisare questi "limiti" soltanto nella presenza delle truppe anglo-americane in Italia, ma nella politica stessa dei partiti uniti nel C.L.N., nei rapporti di forze reali, economiche e sociali, che essi esprimono... ». La storia della Resistenza trovava così una impostazione alla quale è stato e sarà arduo sfuggire. È anche in questo senso che il libro di Roberto Battaglia può ormai essere ritenuto un « classico ».

GIORGIO MORI

ARTI FIGURATIVE

Il Divisionismo

Una ricapitolazione del Divisionismo sembrava necessaria; le opere vicine, il gruppo ricostituito, i rimandi da una regione all'altra verificati, avrebbero messo in luce, si pensava, un momento decisivo e dimenticato dell'arte italiana, la prima apertura europea di un secolo, per quell'arte, in fase di stanca e insomma l'inizio del periodo moderno. Ora che la cosa è realizzata, con la « Mostra del Divisionismo Italiano » alla Permanente di Milano, si vede che l'attesa aveva scavalcato la realtà: e gli acquisti che ne risultano sono più di arricchimento filologico che di novità storica. Non che venga meno il parlare europeo, per la prima volta dopo molto, o la felicità di alcuni esiti particolari, ma purtroppo non viene meno, e proprio in questo confronto con l'Europa, neanche un grave vizio

che mina la natura stessa del movimento e anziché un atto iniziale, di nuova visione, ne fa un riflesso finale, la chiusura, sia pur splendida, di un lungo periodo in cui l'arte era rimasta fissata, in Italia, a una misura minore, con tutto il suo bene e tutto il suo male.

Fermenti nuovi, cioè in qualche senso moderni, se ne agitano anche nel Divisionismo, sia originari, sia di assunzione europea, ma la cultura su cui si sviluppano è priva di spessore, ha una ridotta escursione intellettuale, va continuamente a battere la testa contro le pareti di una stanza angusta. Basta del resto leggere gli scritti teorici, le lettere, tutti i documenti, che per merito degli « Archivi del Divisionismo » e in parte anche di questa mostra, sono stati messi a disposizione negli ultimi tempi: che so, il quaderno di appunti di Angelo